

RECENSIONE

Laura A. Ogden

*Perdita e meraviglia alla fine del mondo*

Torino, add., 2023, 227 pp.

di Emanuele Regi

Valore letterario e ricerca scientifica non sempre sembrano conciliabili, quasi a dire che la scrittura accademica debba necessariamente e per forza essere avulsa da qualsiasi esercizio di pregio linguistico. Non è il caso di *Perdita e meraviglia alla fine del mondo* di Laura A. Ogden (add, 2023, pp. 227), resoconto di un'indagine antropologica e ambientale sull'arcipelago della Terra del Fuoco. Infatti sin dalle prime battute ci si immerge in uno studio denso, ma con alta qualità di racconto, anche per merito della traduzione di Sara Ruggieri, che integra vissuto personale e consapevolezza scientifica di chi scrive.

Le isole dell'arcipelago fuegino sono frammenti di terra che si sono staccati dall'estremità meridionale del continente americano. Li associo mentalmente ai cimeli di famiglia, alla loro vulnerabilità nelle mani del noncurante: manici di tazzine, il braccio teso di una ballerina di porcellana. L'unica differenza è che le isole sanno che nessuno rimetterà mai insieme i pezzi. Le isole della Terra del Fuoco a stento sopravvivono al turbolento matrimonio degli oceani Pacifico e Atlantico. Qui, in particolare intorno all'isola di Capo Horn, a un soffio dalla penisola Antartica, enormi navi cisterna rimpiccioliscono dinanzi a formidabili muri d'acqua. Questi sono mari che creano e cancellano mondi. (Ogden 2023: 9)

L'accostamento di un immaginario privato all'analisi geografica non solo arricchisce notevolmente il valore del volume, ma serve per introdurci le due prospettive con cui Ogden affronta il concetto di 'fine' in questa fragile porzione di mondo: perdita e meraviglia. Sebbene queste emozioni, sensazioni, stati abbiano a che fare nella nostra cultura con l'approccio intimo del sublime romantico, nella prospettiva contemporanea riportata dall'antropologa ambientale americana si traducono in una sensazione costante di impotenza e ammirazione per ciò che r-esiste a tempi contrari. Così la perdita diviene "filo conduttore del presente" (Ogden 2023: 12) che all'impossibile mancanza di un Eden in cui non siamo mai stati (*l'Heinveh*), sostituisce la consapevolezza che interi ecosistemi con cui abbiamo convissuto sono destinati al collasso. La meraviglia di Ogden, invece, non si relaziona al senso di impotenza davanti all'immensità, ma coincide con il suo sguardo di fronte a "l'impegno dei

movimenti sociali nel conseguire il cambiamento” nel tentativo delle comunità di “scendere a patti” con la Terra del Fuoco (Ogden 2023: 24). In questo modo due categorie letterarie e artistiche diventano gli scalpelli di ricerca. Se infatti la bella prosa e la suggestiva prospettiva adottata consentono un avvicinamento, anche empatico, dei lettori, le successive pagine sono il risultato di una stratificata e ben congeniata ricerca interdisciplinare che include: etnografia, archivistica, storia naturale, metodologie di indagine ambientale e *performance studies*. Un aspetto scientificamente valido del volume si riflette proprio nella capacità di sviscerare i problemi complessi attraverso questo sguardo ibrido, a testimonianza che solo adottando un pensiero sistemico è possibile restituire adeguatamente un contesto così articolato. Ogni tema passa attraverso questa lente molteplice e ce lo restituisce in una pluralità caleidoscopica di prospettive interrelate.

Il primo oggetto di indagine è il concetto di archivio in molte sue dimensioni. C'è quello documentale e fotografico di Furlong, colonnello americano che ha viaggiato nell'arcipelago dal 1907 al 1908 e nel 1911, in cui, malgrado lo sguardo viziato del positivismo, è preziosa l'attenzione crescente per il materiale etnografico e per l'altro archivio, ovvero quello desumibile dai segni della terra. Infatti, lo stesso paesaggio, in quella sua straordinaria capacità di immagazzinare “scarti o detriti prodotti di accadimento” (Turri 2004: 11), acquisisce i segni di perdita che rendono l'assenza in presenza e che ne qualificano le potenzialità archivistiche. La figura di Furlong nel suo corpus archivistico diventa quindi un filtro problematico con cui guardare il territorio e le popolazioni che lo abitano (e abitavano). Ma è l'approccio di Ogden che fa un ulteriore confronto di questi due archivi, Furlong e Terra fuegina, in una sintesi che talvolta fa emergere divergenze, altre coincidenze e altre ancora completamente.

Nell'analisi di una terra stratificata e complessa viene, inoltre, affrontato in particolare il tema del colonialismo, considerando le sue conseguenze da un punto di vista strettamente ambientale. Ad essere indagata è la diffusione della specie infestante del castoro. Se nel Nord America, infatti, il colonialismo europeo aveva introdotto un commercio capitalistico proprio sullo scambio delle pelli del roditore, nel 1946 l'Argentina di Perón tentò una strada simile importando venti coppie di questi animali dal Canada. Il risultato fu un disastro ambientale, perché senza predatori naturali e cacciatori questa specie si espanse fino al Cile e allo Stretto di Magellano. I castori sono veri e propri architetti di paesaggio: abbattano alberi, deviano fiumi e costruiscono dighe. Tutto ciò produce delle pesanti conseguenze sulle biodiversità e i servizi ecosistemici di un territorio tanto per la biosfera che per gli umani che lo abitano. L'argomento, nel 2023, ci appare vicino e di stretta attualità, basti pensare alle 12.000 specie esotiche invasive presenti in Europa; in ultimo la presenza del granchio blu americano che sta devastando interi ecosistemi marini ed economie annesse. Applicare la 'killability' (sacrificabilità) a queste specie che ci 'invadono' – altro termine su cui Ogden riflette molto in relazione al

rapporto umanità-ambiente – sembra non essere un problema su prelibati crostacei che possono essere mangiati in un piatto di spaghetti con pomodorini oppure contro i repellenti calabroni asiatici, ma desta in noi più remore quando dovremmo farlo su simpatici scoiattoli grigi o i laboriosi castori. In generale questa etica dell’uccisione si basa su “un paradigma della natura che vede il mondo essenzialmente statico” e che va mantenuto tale, ma d’altra parte “fermare la diffusione” (Ogden 2023: 108) è legata alla necessità di salvaguardare le biodiversità.

Nell’affrontare questo tema, Ogden mette in campo una metodologia interdisciplinare di estremo interessante. In primo luogo applica un’ottica etnografica usando il termine “diaspora” a queste vicende animali che da una parte supera quello più militaresco “invasione” e dall’altra “si oppone e resiste ai biologismi associati al razzismo scientifico”, per rilevare come “certi esseri viventi diventano sudditi attraverso l’esilio [...] e anche attraverso altri generi di mobilità, sempre associati al colonialismo e all’imperialismo” (Ogden 2023: 111-112). In altri termini, lo spostamento animale non si motiva con una sua voglia di conquista (tipica dell’umano), ma con una necessità esterna (tra cui per esempio il cambiamento climatico) di cui lo spostamento è una involontaria conseguenza. È, inoltre, integrando le *performing arts* che la diaspora del castoro ottiene un’ulteriore arricchimento di prospettive nella visione di Ogden. L’antropologa collabora con le artiste femministe Christy Gast e Camila Marimbo e alla loro ‘ricerca artistica indisciplinata’ basata su performance *site-based* con un forte retroterra di politiche ecologiche e sociali. Gast realizza dei costumi di castoro con cui cominciano una serie di prove nella foresta muovendosi in modo lento tra gli alberi. A seguito del processo teatrale vengono prodotti uno spettacolo *Asunto Castor* e due film: *Beaver Dance* e *Castorera (A Love Story)*.

Vale la pena soffermarsi su come questo divenire animale applicato attraverso pratiche performative specifiche in natura, quindi nella stessa prospettiva e ambiente (cfr. Agamben 2002), metta le performer e gli spettatori in condizione di decostruire le identità delle specie, in favore di una “formula della continuità (e della metamorfosi) con le altre” (Coccia 2022: 11). Un continuum che sembra, forse, in altri tempi essere stato parte connaturata all’umano. Si pensi al Paleolitico, quando nell’“animale ci si trasformava, all’animale si sfuggiva, trasformandosi”; tanto che l’animale “e chi lo disegnava appartenevano allo stesso continuo delle forme” (Calasso 2015: 27). Sintomo questo di un’altra perdita del genere umano, una venuta meno delle relazioni con l’ecosistema in cui eravamo integrati. La pratica teatrale allora può aiutare a far emergere questa frattura (basti pensare all’esperienza simile di Philippe Quesne con *Le nuits des taupes*, dove gli attori, come Gast e Marimbo, indossavano enormi costumi di animali).

Questa diventò una strategia performativa che permise di cogliere la traiettoria sensoriale che divide l'uomo dal castoro. In un certo senso i costumi mascherano e confondono tutte le identità e le abilità dell'essere umano, diventando un esercizio di diversità incarnata. Fare il castoro, in questo contesto, è diventato un modo di esplorare i registri affettivi che costituiscono e differenziano il mondo del castoro e quello dell'uomo. (Ogden 2023: 197)

Questo passaggio che sottolinea la relazione tra *performance studies* e antropologia ci racconta, ancora una volta, la capacità di Ogden di sintetizzare diverse prospettive e metodologie in uno sguardo che, forse proprio grazie alle sue direttive molteplici e irrequiete, apre nuove piste da percorrere nell'indagine etnografica, ricordandoci sempre di tenere una postura porosa di fronte alla meraviglia e di cura verso la perdita.

*Bibliografia*

AGAMBEN, GIORGIO

2002 *L'aperto. L'uomo e l'animale*, Bollati Boringhieri, Torino.

CALASSO, ROBERTO

2015 *Il Cacciatore Celeste*, Adelphi, Milano.

COCCIA, EMANUELE

2022 *Metamorfosi. Siamo un'unica, sola vita*, Einaudi, Torino.

OGDEN, LAURA A.

2023 *Perdita e meraviglia alla fine del mondo*, add, Torino.

TURRI, EUGENIO

2004 *Il paesaggio e il silenzio*, Marsilio, Venezia.